

Letteratura

Guida letteraria di Praga all'epoca di Kafka

Il tramonto dell'impero austro-ungarico, la prima guerra mondiale ed Hitler incombono nella storia di Praga al tempo di Kafka. Un periodo di grande vivacità creativa nato dall'incrocio di culture diverse (ceca, tedesca ed ebraica). È il tema di «Praga al tempo di Kafka. Una guida letteraria» di Patrizia Runfola, prefazione di Gérard Lemaire e conversazione con Claudio Magris (Lindau, pagg. 280, € 19,00)



ANNEMARIE SCHWARZENBACH (1908-1942)

Esordio bohémien

Due racconti giovanili mai tradotti in italiano, nei quali i protagonisti sono ventenni aristocratici belli e trasgressivi

di Chiara Valerio

«Sono sempre sola e talvolta scrivo di notte: Dammi qualcuno. È una specie di preghiera. Ma poi tutto torna di nuovo buio. E, Jacqueline, tutto questo è terribile e duro come la disperazione perché tutte le nostre sofferenze le patiamo in segreto per qualcuno che ci amerà. Tutto ciò che facciamo, lo facciamo in segreto per questo qualcuno». Se in qualche punto della storia, e della storia della letteratura, la giovinezza di Annemarie Schwarzenbach fosse finita, si potrebbe dire che, nell'ultimo scampolo di 2014, ne stia vivendo una nuova nel panorama editoriale italiano. Sono, infatti, in libreria due suoi *juvenilia*. Il racconto *La notte è infinitamente vuota*, che Tina D'Agostini ha curato per il Saggiatore, e il primo romanzo, *Gli amici di Bernhard*, nella traduzione di Vittoria Schweizer, pubblicato per i tipi de L'Orma. Entrambi gli scritti escono per la prima volta in lingua italiana. Il racconto - del 1929 - è quasi un memoriale, non di cose accadute però, di desideri. Procede per ricordi e lettere e ricostruisce gli intricati (ma comprensivi

MATTICCHIATE

di Franco Matticchio



CASANOVA

Con la sua veste elegante e le grandi dimensioni da coffee-table, il volume I viaggi di Casanova (Gruppo 24 Ore) offre ai lettori l'opportunità di seguire l'irrequieto seduttore nei suoi frenetici spostamenti per l'Europa. Le diverse tappe dei continui viaggi di Casanova vengono illustrate dalla sua stessa voce attraverso citazioni tratte dalla Storia della mia vita, l'introduzione è di Marco Carminati. Un regalo elegante per persone colte e raffinate (€ 79,00)

bili e seducenti) rapporti, più di sguardi che d'amore, tra Ursula, Gabrielle, Hockberg, Joan e la bella Jacqueline («Jacqueline, si ha il diritto di uccidere un mondo per costruirne un altro?»). Il luogo è Parigi, gli anni quelli dell'università, non si parla di matrimoni o altri legami, ma solo di «sole, alberi e fiori», di «buoni compagni con cui giocare e stendersi sui prati in estate». Il tono della lingua è malinconico, le cose e le persone sono già presenti e perdute e «I diritti che mi dai... li ho?». «No». I protagonisti sono ventenni e più che ventenni, tutti belli, tutti aristocratici, spesso abbronzati, colti, così come ci si aspetta. Il romanzo - del 1931 - è un esordio. Come tutti gli esordi ha qualcosa di incom-

piuto, come tutti gli incompiuti ha molto di potenziale e di predittivo. Il protagonista, Bernhard, e i suoi amici, Ines, Gert, Christina e gli altri, sono molto giovani - lo sono incredibilmente, Bernhard ha diciassette anni - ma conducono una vita che, pur fatta ancora di scuola, di genitori e di conservatorio, è già *bohémienne* e anticonformista, è *originale* («questa parola esprimeva per lei tutto ciò che sfuggiva alla sua comprensione e richiedeva una certa indulgenza»). Tutti loro, nonostante discendano da famiglie antiche, rispettabili e benestanti, hanno «la tendenza a scegliersi gli amici di testa propria», stanno in bilico tra l'immaginazione della giovinezza e la realtà degli adulti, Bernhard è bello, è

eccentrico, è annoiato dalla città nella quale vive. Somiglia Bernhard alla definizione che Thomas Mann ha dato di Schwarzenbach: «Strano, se ella fosse un giovinetto dovrebbe essere dichiarata eccezionalmente bella». Bernhard è, appunto, quel giovinetto. «In nome di Dio, un giorno o l'altro dovrete pur lasciarlo andare, altrimenti sarà inghiottito dalle sue stesse illusioni e annientato dai desideri frustrati». «È così. È meglio venire distrutti dalla realtà che da un'illusione...».

Succede inoltre, leggendo questi due libri, una cosa bizzarra. Succede che il racconto - così puntuale e bello - della vita di Schwarzenbach, scritto da Melania Mazzucco in *Lei così amata* (Einaudi, 2012) - una biografia romanizzata -, si popoli di figure immaginarie. Come Bernhard e i suoi amici. Come Ursula, Hockberg e Jacqueline. E succede che essi somiglino incredibilmente, per postura e intenzioni, a Erika e Klaus Mann, a Renée Schwarzenbach-Wille (la madre di A.S.), agli innominati ma riconoscibili - cammei - aristocratici svizzeri ai quali l'autrice si è sottratta. E che i racconti delle fughe in macchina - veloci, futuriste - a Lugano e Parigi, Zurigo o Firenze anticipino i grandi viaggi che Schwarzenbach farà in Afghanistan e in Persia. E che certe stanze familiari dove amore e comprensione sono impossibili - o vanno tenute nascoste - riverberino le celle, molto più anguste, del manicomio statunitense dove sarà internata. Luoghi e atti di contrizione. Così forse si possono dedurre due cose. Che la vita degli scrittori, la loro autobiografia, sta tutta nelle parole che hanno scritto, e che, in barba a qualsiasi *autofiction*, sono la scrittura e la lettura che proiettano la verità, la credibilità e la permanenza sulla vita, e non viceversa. «Quando cavalcava attraverso i campi, sotto gli zoccoli del suo cavallo sbocciavano fiori. Perché la fanciulla possedeva la Grazia. Credo che non esista nessuno che desideri la Grazia quanto la desidero io».

Annemarie Schwarzenbach, *La notte è infinitamente vuota*, a cura di Tina D'Agostini, Il Saggiatore, Milano, pagg. 78, € 12,00

Annemarie Schwarzenbach, *Gli amici di Bernhard*, traduzione di Vittoria Schweizer, L'Orma editore, Roma, pagg. 186, € 13,00

PIERGIORGIO PATERLINI

Che bello essere brutti

di Matteo Marchesini

Ci sono vocazioni letterarie difficilmente definibili. Una delle più enigmatiche resta per me quella di Piergiorgio Paterlini, che pure conosco da vent'anni. Del resto, lui quest'anno ne compie sessanta, ma credo sia nella mia stessa situazione: e forse proprio il fatto di non avere un'identità precisa da difendere gli dà la sua invidiabile aria da adolescente. Paterlini non è un narratore in senso stretto, né uno stilista o un saggista; e neppure, malgrado i suoi reportage valgano molte statistiche e trattati clinici, ha patenti da sociologo o psicologo. È un cacciatore di storie, che narra col piglio di chi sta al di qua e al di là dell'estetica, e usa i mezzi dell'arte per servire la propria indagine. Però non presta la sua voce a tutti i plot come i giornalisti, ma solo a quelli che letteralmente lo ispirano. I suoi libri nascono da un'empatia, da una condivisione di esperienze e urgenze affettive che fa scattare di colpo un'intuizione "teorica" capace di estenderne la portata senza tradirne la concretezza.

Nei primi anni 90, mentre redigeva «Cuore» e gestiva il successo di *Ragazzi che amano ragazzi*, questa intelligenza emotiva ha prodotto uno dei libri più singolari che abbia mai letto: *I brutti anatrocchi. Dieci storie vere*, uscito nel '94 da Feltrinelli e nel '98 da Baldini, e oggi riproposto da Einaudi con una nuova introduzione. Sfruttando la tecnica di *Ragazzi* - il montaggio narrativo di una serie d'interviste - Paterlini coglie qui un disagio non sindacalizzabile: quello causato dalla bruttezza, che è handicap, tabù e mistero. Chissà come, ha trovato in giro per l'Italia dieci persone disposte a spiegare perché il loro aspetto le ha private di una fetta enorme di felicità. Non si tratta di mostri da Guinness, ma di tipi «un po' più che semplicemente insignificanti». C'è chi, come un primario di Varese, ha strappato al destino un

matrimonio senza gloria, ma pensa ancora all'unica donna che alla fine dell'infanzia gli lasciò intravedere i regni del fascino. Ci sono un'operaia modenese che nota come agli occhi altrui «il passaggio da cicciona a cretina» sia brevissimo, e un'informatica fiorentina che descrive un passato di giornalista sportiva in cui scorrazzava libera e invisibile negli spogliatoi maschili preclusi alle colleghe carine. C'è, ancora, una indimenticabile traduttrice di Forte dei Marmi che rivendica il diritto all'«invidia»; e c'è un operaio vicentino che osserva come le sue *avances* siano spesso prese per volgarità da «sporaccione». «Oltre a essere lui ridicolo», dice, il brutto «rende ridicola la persona che gli sta accanto». Frase a cui uno studente di Perugia, dopo aver ricordato che la bruttezza è tollerata soltanto se controbilanciata da altro, aggiunge un corollario fondamentale: «le caste la cui discriminante è la bellezza sono molto più chiuse delle classi sociali». Non temono rivoluzioni, dato che i brutti non sono solidali tra loro.

Attraverso queste voci, con una scrittura nuda e telegrafica che va dritta al punto ed evoca *Cirano* o *Fosca* solo se necessario, Paterlini racconta insieme alle dieci storie un'epoca della provincia italiana e del suo costume sentimentale. In chiusura ribadisce che il trauma dei suoi personaggi non può essere compensato, e critica lo «spiritualismo da strapazzo» per cui, malgrado l'esibita spregiudicatezza della nostra società dell'immagine, fingiamo che esista un riscatto per tutto, vergognandoci di riconoscerne nella bellezza una cosa sacra, indefinibile quanto lampante, ovvia e rimossa. Non però dagli anatrocchi, che scelgono sia di «mai inchinarsi» alla natura nemica, sia di ammetterne l'invincibilità: attitudine leopardiana tanto più ammirevole, in chi non ha neppure il risarcimento della poesia.

Piergiorgio Paterlini, *I brutti anatrocchi. Dieci storie vere*, Einaudi, Torino, pagg. XXII + 116, € 10,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA